

VANNINO CHITI

LE RELIGIONI E LE SFIDE DEL FUTURO. PER UN'ETICA CONDIVISA FONDATA SUL DIALOGO

Milano, Guerini e Associati, 2019, 192, € 18,00.

399

In questo volume l'A. intende presentare qualcosa di originale e, al tempo stesso, attuale. Vannino Chiti, il cui *curriculum* non si ferma solo al ruolo di politico e amministratore a livello locale e nazionale, è uno studioso del movimento cattolico ed è attento al dialogo interreligioso. Egli offre al lettore sei capitoli di riflessioni su tematiche religiose, lasciando spazio – nell'ultima parte del libro – ai contributi di Sumaya Abdel Qader, Vittorio Robiati Bendaud, Simone Siliani e don Armando Zappolini.

Chiti parte dalla necessità di un dialogo che «richieda consapevolezza della propria identità, conoscenza e rispetto degli altri, capacità di ascolto e disponibilità, se convinti, a cambiare le proprie idee» (p. 9). Il dialogo, infatti, ultimamente sembra aver conosciuto un certo declino o, meglio, sembra essere stato archiviato. Appare allora chiaro l'obiettivo dell'A.: «dar vita, per quello che si può, a un dialogo tra religioni, culture, scienza» (p. 10). Così, nei primi due capitoli, oltre alla necessità del dialogo, l'A. ne esprime anche le modalità, insistendo sul confronto e sulla conoscenza reciproca per poter affrontare insieme le sfide del mondo attuale.

Nel terzo capitolo Chiti ricorda che la Chiesa, soprattutto negli ultimi 50 anni, ha dato all'umanità contributi decisivi, in delicate fasi di passaggio storico: ad esempio, nella difesa dei diritti umani, nelle prese di posizione contro la guerra (proclamando che non ci può mai essere una «guerra giusta») e nel dialogo con le altre religioni. Quest'ultimo dev'essere vissuto come «un confronto per conoscersi, individuare ciò che unisce, comprendere ciò che rende diversi» (p. 72). Esso risulta positivo «se sa costruire una proposta comune sui diritti, le libertà fondamentali della persona, l'ecologia e la pace; se promuove l'uguaglianza delle donne» (p. 72).

Una volta che si è compresa l'utilità e la bellezza del dialogo, l'A. passa a esaminare le varie religioni – protestantesimo, ortodossia, comunità evangeliche, ebraismo, islam, induismo e buddismo –, esponendo chiaramente sia le loro caratteristiche fondamentali e il loro sviluppo storico, sia le loro prese di posizione nel mondo attuale.

Il quinto capitolo costituisce il vertice di tutto il libro, perché in esso Chiti esprime la sua idea di «nuovo umanesimo»: «La premura per la persona e per il cosmo [che è l'aspetto fondamentale delle religioni] muove anche la scienza e può costituire [...] il principio cardine che regge una collaborazione per il futuro dell'umanità e del pianeta. *Conoscere e amare* sono inseparabili, se l'obiettivo è quello di realizzare una civiltà più avanzata» (p. 139). Il nuovo umanesimo è uno sviluppo della scienza e dei mezzi a disposizione dell'uomo per migliorare la vita dell'umanità dei giorni nostri e, con essa, salvaguardare il creato. Esso richiede la costruzione di un'etica condivisa, che chiama in causa la nostra responsabilità. «È l'etica che muove una rivoluzione nuova, pacifica e permanente, che costruisce, non distrugge». Ed «è necessario ritrovare anche il senso del mistero, [...] “smettere di parlare di Dio e iniziare a parlare con Lui”, per potere, nell'incontro con gli altri, liberare la nostra vita, darle un senso e rendere il mondo più giusto» (p. 148).

Nel sesto capitolo, infine, tre laici e un sacerdote, appartenenti alle tre grandi religioni monoteiste, espongono la propria esperienza di dialogo, di incontro, di studio e di conoscenza dell'altro. Il dialogo non cancella il substrato religioso e sociale della persona, ma, al contrario, lo arricchisce e apre la pista verso una via che, se ben percorsa, condurrà a un futuro di giustizia e di pace per l'intera umanità.

Matteo Cantori

BARTOLOMEO SORGE

I SOGNI E I SEGNI DI UN CAMMINO

a cura di NICOLA ALESSI

Aosta, LeChâteau, 2019, 152, € 15,00.

Un libro «composito», costituito da due parti che si richiamano a vicenda, benché non risultino mai l'una il doppio dell'altra. L'ultima, più recente, fatica editoriale del gesuita p. Bartolomeo Sorge è difatti composta, per un verso, dai «tre sogni» che hanno orientato l'intero suo percorso spirituale e intellettuale, credente e culturale, umano e sacerdotale e, per altro verso, dai «sette segni» che si sono invernati nella sua vicenda biografica, ormai lunga novant'anni.

I tre sogni sono la *santità*, cui l'A. ha anelato nel feriale compimento del suo ministero presbiterale e delle sue mansioni religiose; la *costruzione della città a misura d'uomo*, tentata soprattutto a Palermo; il *rinnovamento ecclesiale*, ossia una riforma intesa sotto la cifra moderna dell'aggiornamento, nel solco del Vaticano II, durante i molti anni trascorsi a Roma presso *La Civiltà Cattolica*.

I sette segni sono il *dono della vocazione*, di cui l'A. ha una concezione sponsale (la chiamata paragonata al tempo dell'innamoramento, il discernimento e la formazione presentati come il tempo del fidanzamento, la consacrazione vissuta con gioia nuziale); l'attuale *cambiamento epocale*, affollato di tanti segni dei tempi; la *Parola di Dio* come luce necessaria per discernarli; lo *Spirito Santo*, dono battesimale, accolto sacramentalmente anche nella confermazione e nell'ordinazione; la *preghiera personale*, quella del cuore umano che parla al Cuore di Dio; l'*Eucaristia*, culmine e fonte dell'esperienza credente; la provvidente maternità della Madonna, *Mater Divinae Gratiae*, punto di partenza e di arrivo di tutto questo cammino.

Il libro è un'intervista. È in parte biografia, firmata da Maria Concetta De Magistris, religiosa della Comunità monastica di Citerna (Pg), e in parte autobiografia. L'intreccio di biografia e autobiografia ne fa un'autentica dilogia.

Tre sottolineature si possono fare nel libro. La prima riguarda il ritratto del gesuita che ne emerge. Per la De Magistris, p. Sorge impersona il «gesuita dei tempi nuovi»: «Perché un prete sia credibile, oggi si esige che comprenda le nuove sfide sociali e culturali, conosca i problemi della gente, li condivida e contribuisca ad affrontarli». Insomma, urge che il prete sia samaritano più che levita, agile nello scavalcare gli steccati del sacro e della sacrestia.

La seconda sottolineatura riguarda il cambiamento epocale, che p. Sorge vede accadere nei sessant'anni del suo sacerdozio, e il discernimento dei segni dei tempi che egli ha elaborato per affrontarlo. Questo discernimento si realizza in virtù dello Spirito Santo e alla luce del Vangelo.

Molto bello è il discernimento che l'A. fa di questi segni nelle varie stagioni della sua vita – dall'Elba a Gallarate, da Roma a Palermo, da Milano di nuovo a Gallarate – alla luce di *Gen 46,3-4*: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te una grande nazione. Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare».

In questa prospettiva, il discernimento dei tempi è pure un esercizio profetico, o ermeneutico, dato che il profetismo non è preveggenza del futuro, ma comprensione profonda di quanto accade già. Per questo l'A. vede con lungimiranza ciò che dev'essere dismesso e ciò che dev'essere intrapreso. Sono significative, a questo proposito, le pagine che egli dedica al passaggio dalla modernità alla postmodernità, e dalla civiltà industriale a quella informatica.

Qui p. Sorge dà un saggio di ciò che egli sa fare magistralmente: l'analisi politica di teorie come la fine della storia e lo scontro di civiltà. Nel suo caso,

però, la politologia non è mera analisi scientifica del dato sociale e culturale, bensì «discernimento dei tempi». La politologia, difatti, per lui, è anche ecclesiologia, perché interpreta i cambiamenti della Chiesa nell'orizzonte secolare e secolarizzato in cui essa vive e opera.

La terza sottolineatura riguarda la provvidente presenza mariana nella vicenda dell'A. Il ricordo grato nei confronti della *Mater Divinae Gratiae* – icona della Madonna da cui p. Sorge si è sentito sempre accompagnato e che ora ha ritrovato a Gallarate, dove risiede – colpisce il lettore e gli fa capire che la devozione è una dimensione importante della spiritualità cristiana. Nel caso personale di p. Sorge, è persino una cifra esistenziale, quasi il sigillo di una lunga «vita devota». Per questo, l'*incipit* del libro è una lettera alla «Cara Mater Divinae Gratiae»: un modo bello, e geniale, di confidare, quasi agostinianamente, le proprie confessioni.

MARTIN LUTERO

C ONFESSIONE SULLA CENA DI CRISTO

a cura di ANTONIO SABETTA

Roma, Studium, 2019, 304, € 28,50.

La *Confessione sulla Cena di Cristo* (1528), l'ultimo grande trattato di Lutero sull'Eucaristia, ora pubblicato per la prima volta in italiano, fa il punto sulla controversia sorta tra i riformatori. Il sacramento dell'altare è l'argomento che ha occupato di più Lutero nel corso della sua vita: su di esso egli ha scritto sia contro i cattolici, sia contro i «fanatici» dell'ala radicale della Riforma (gli *Schwärmer*).

Il motivo del dissenso è l'interpretazione della natura della presenza di Cristo nel pane e nel vino: come vanno intese le parole dell'istituzione della Santa Cena: «Hoc est corpus meum»? Lutero critica la posizione di Zwingli e di Ecolampadio, che interpretano *est* come *significat*: il pane sarebbe segno di una realtà diversa, che è il corpo di Cristo. Inoltre, l'interpretazione topologica di Ecolampadio è insostenibile, perché non si può applicare un senso retorico quando quello letterale è chiaro. Infatti, «in tutte le lingue, quando si usa la parola “è” in un discorso, si parla dell'essenza della cosa in questione e non del suo significato» (p. 164). Per Lutero, si tratta dunque della presenza reale di Cristo nel pane e nel vino: «Affermo e confesso il sacramento dell'altare, nel quale il vero corpo nel pane è mangiato con la bocca e il vero sangue è bevuto nel vino» (p. 263).

Il contrasto con i riformatori svizzeri fu drammatico, tanto che il colloquio di Marburg sancì la spaccatura, divenuta poi definitiva con la *Confessio augustana*: erano d'accordo su tutto, eccetto che sulla presenza reale di Cristo nel pane e nel vino. Lutero era particolarmente addolorato, perché la controversia con gli svizzeri era frutto della «sua» Riforma; lo preoccupavano anche le sorti dell'università di Wittenberg, le malattie che lo affliggevano e la peste che imperversava.

Nell'introduzione, Antonio Sabetta nota acutamente che l'inconciliabilità tra i riformatori non riguardava solo la Cena del Signore, ma il mistero dell'incarnazione, cioè «la questione fondamentale della presenza di Dio nel Cristo incarnato. La rivelazione di Dio in Gesù Cristo e la presenza del corpo e sangue di Cristo nella cena erano indissolubilmente connessi, dal momento che entrambi hanno a che fare con il paradosso della presenza di Dio nella carne o, nei termini dei concetti cristologici tradizionali, con l'unità delle nature divina e umana» (p. 42). Questa è appunto la novità della *Confessione*, dove la cristologia è fondamento per comprendere il mistero del sacramento. Non a caso, nella seconda parte del testo Lutero sviluppa l'esegesi dei passi del Nuovo Testamento sull'Eucaristia e trova in *1 Cor* 10,16 la conferma della propria posizione (cfr pp. 251-254).

Ma la parte più interessante e significativa dell'opera è forse l'ultima, dove Lutero confessa «la [sua] fede punto per punto davanti a Dio e al mondo intero» (p. 258): è quasi un testamento spirituale e la sintesi della sua teologia. Tale *Confessio*, in cui egli collega i dogmi della Chiesa antica con l'interpretazione soteriologica, è stata determinante per il futuro della fede evangelica.

L'introduzione di Sabetta traccia la storia del problema eucaristico, che per Lutero è «il tesoro più eccelso». La postfazione di Giuseppe Lorizio ne approfondisce la teologia e la spiritualità. Occorre notare che, mentre di solito sembra che Lutero neghi il carattere sacrificale della Messa, qui, attraverso una serie di rinvii biblici, egli afferma che la Messa è un sacrificio, «non perché essa lo sia in sé, ma perché noi ci sacrificiamo con Cristo» (p. 277).

Giancarlo Pani

FRANCO FERRAROTTI

OPERE
Bologna, Marietti 1820, 2019, voll. I-II,
 880, € 50,00 (ogni volume).

Sono passati settant'anni da quando un giovane appena laureato osò contraddire Benedetto Croce, che aveva definito la sociologia una «inferma scienza» (vol. I, p. 5). Oggi per Franco Ferrarotti, fondatore della

sociologia italiana, professore universitario, deputato, consulente aziendale, diplomatico, studioso di respiro mondiale, posseduto da un'irriducibile vitalità nonostante i suoi 93 anni, è il momento dei primi bilanci di una vita intensissima.

Le sue principali opere sono state raccolte per Marietti 1820 in sei volumi di oltre 5.000 pagine complessive. I primi due, dedicati agli scritti teorici, sono usciti nell'ottobre 2019. Le introduzioni dello stesso A., recenti e inedite, delineano in pochi tratti, con precisione e chiarezza, alcuni fondamentali concetti sulla sociologia, «scienza ibrida, caratterizzata da un originario impulso filosofico e latamente speculativo, ma nello stesso tempo tenuta a una validazione empirica» (ivi).

I due volumi sono disseminati di spunti di riflessione su sociologia e filosofia, individuo e società, scuola e politica. Nei ponderosi e fondamentali *Trattato di sociologia* e *Lineamenti di storia del pensiero sociologico* si analizza l'evoluzione dalla perenne «sociologia del senso comune» alla sociologia sistematica, da Ferguson e Comte fino alle problematiche contemporanee. Si passa dalla definizione di tecniche e strumenti per un'analisi empirica concettualmente orientata al profilarsi di *Una sociologia alternativa*, «sassata nel pantano della sociologia accreditata» (vol. I, p. 573), tentativo a lungo respiro di ricostruzione di una scienza perennemente in tensione, «nata da una crisi» e che «vive, si nutre di crisi» (vol. II, p. 77).

In *Storia e storie di vita* viene affermata l'inadeguatezza dei metodi quantitativi, approfondendo l'impostazione qualitativa e le storie di vita come unico metodo che consenta di «venire a contatto diretto con il “vissuto” delle persone e quindi con la “materia prima”, fondamento della ricerca sociale» (vol. II, p. 43).

Non manca un segnale d'allarme, nel recente *La conoscenza partecipata*, sull'ultima crisi della sociologia di fronte alla «società detta digitale, con le sue emergenti caratteristiche: gruppo-centrismo, logica dell'armento, caduta della memoria e disgregazione dell'individuo, realtà virtuali e smaterializzazione dell'esperienza» (vol. II, p. 699), che finiscono col creare, come recita un altro testo dell'A., «un popolo di informatissimi idioti».

È anche con l'opera di Ferrarotti che la sociologia ha superato quella «sorta di complesso d'inferiorità» di cui «ha sempre sofferto di fronte al cultore di scienze “esatte” o di scienze della natura» (vol. II, p. 745), e ha assunto il suo ruolo fra le scienze interpretative come filosofia e storia. Ciò anche grazie all'evoluzione delle stesse scienze «esatte», con «l'irruzione nella ricerca scientifica della dimensione “tempo”» (vol. II, p. 6), che ha reso «possibile una “nuova alleanza” fra scienze della natura e scienze della cultura» (ivi).

«La sociologia non ha mai perduto di vista il senso umano della scienza» (vol. I, p. 510). Nel vivo delle sue ricerche, Ferrarotti riconosce infatti che

l'oggetto della sociologia è una persona e coinvolge direttamente lo stesso ricercatore. «La sociologia come partecipazione non è un'opzione etica. È un'esigenza scientifica» (vol. II, p. 6). Per l'A., la sociologia può renderci consapevoli della situazione di fatto in cui ci troviamo e anche darci indicazioni «intorno alle linee tendenziali del suo sviluppo. Per questo la società, e gli uomini che vivono in società, hanno bisogno della conoscenza sociologica. E in questo senso la sociologia è una scienza essenzialmente critica» (vol. I, p. 526), verso la quale le dittature dimostrano un'ostilità significativa, e diventa uno strumento fondamentale per la conoscenza di una società in rapida trasformazione come quella odierna.

Maurizio Mazzurco

LEONARDO MESSINESE

LA VIA DELLA METAFISICA

L Pisa, ETS, 2019,
264, € 24,00.

Nella Premessa, posta in apertura di questo libro assai profondo e molto complesso, l'A., facendo riferimento a un suo volume precedente intitolato *Verità finita* (ETS, 2017), dichiara di averlo scritto per compiere «un passo ulteriore che ora [...] intendo fare nella riflessione dedicata alla verità filosofica. Questa volta l'attenzione sarà spostata sulla dimensione del suo "contenuto" o, più precisamente, sul *nucleo originario* dell'incontrovertibile, ossia su ciò che è chiamato abitualmente il "fondamento"» (p. 10). Tali affermazioni fanno comprendere al lettore che l'A. ha voluto concentrarsi intorno alla questione della «totalità di ciò che è», opzione che, fin dai primordi del pensiero occidentale, ha indicato l'atteggiamento di chi si occupa della «filosofia prima», ovvero della metafisica. Nell'Introduzione, in effetti, egli mette in luce le differenze che sussistono fra la teoria fisica del Tutto, il Dio delle religioni e la Totalità assoluta di cui parla la metafisica.

Il destino di questa branca della speculazione intellettuale si è rivelato davvero particolare: per lunghi secoli essa è stata considerata una sorta di regina delle scienze filosofiche e del sapere *tout court*; poi ha conosciuto una significativa decadenza, tanto che uno degli imperativi del pensiero moderno è condensato nell'esclamazione *Keine Metaphysik mehr!* («Non più metafisica!»), risuonata tra l'Ottocento e il Novecento negli ambienti dell'empirismo logico; oggi, invece, «la metafisica sta vivendo [...] una stagione particolarmente favorevole. Essa, ora, non è vista solo come l'impossibile teoria di "un mondo

dietro il mondo”, che impedirebbe di essere fedeli alle parole e ai suoni della terra. La stessa conoscenza scientifica la circonda di attenzioni, sta ricucendo il legame che un tempo essa aveva rescisso e, sovente, ne richiede apertamente la collaborazione».

Messinese, docente di Storia della filosofia moderna e di Metafisica alla Pontificia Università Lateranense, è consapevole che le critiche nei confronti della metafisica non si sono certo estinte e si dimostra particolarmente attento a fare i conti con esse. Non casualmente la prima parte del volume viene dedicata a chiarire «il carattere antifondazionale che caratterizza gran parte della filosofia contemporanea» (p. 19), mentre un discorso di tipo diverso dev'essere fatto per il pensiero moderno. In quest'ultimo, infatti, il tema del «fondamento» era stato elaborato nella prospettiva del pensiero come «trascendentale», di cui Immanuel Kant è stato l'interprete più famoso, anche se il suo sviluppo più maturo lo si deve al successivo idealismo e poi all'attualismo di Giovanni Gentile. Mettendo a frutto la lezione di Gustavo Bontadini, l'A. intende mostrare che «il *Logos* della filosofia moderna non si costituisce come una posizione “pregiudizialmente” negativa riguardo all'affermazione dell'essere nella sua distinzione dal pensiero e dell'Essere trascendente l'esperienza» (p. 25).

Una sezione notevole del testo – la seconda e la terza parte – accoglie importanti riflessioni sui grandi temi dell'essere e dell'ente e, in tale contesto, tre sono i nomi a cui Messinese fa più spesso riferimento: Platone, Aristotele e san Tommaso. L'attenzione particolare dell'A. qui è di mostrare alcuni elementi che differenziano la metafisica di Tommaso da quella aristotelica.

La quarta parte espone la dimensione «verticale» del pensiero metafisico ed elabora la struttura di quella che è chiamata la «metafisica originaria», alla luce della quale si ritorna sulla costituzione metafisica degli enti. Nelle Conclusioni del volume viene mostrata la convergenza della trattazione dell'A. con la «metafisica dell'esperienza» teorizzata da Bontadini e viene fatto un confronto con la «metafisicità originaria», che per Kant e per Heidegger caratterizza l'essere umano.

Lo scopo principale che Messinese si propone in questo volume viene sintetizzato da lui stesso nell'Introduzione con questi termini: «In particolare, sarà dimostrato che la Totalità assoluta dell'essere è *trascendente* rispetto alla totalità dell'essere che appare e che quest'ultima ne dipende totalmente. Acquisendo dalla dimensione religiosa il nome di Dio per la Totalità assoluta di cui parla la metafisica, si potrà dire che questa ha il volto di “Dio creatore”» (p. 21).

Maurizio Schoepflin

DONATO PETTI

LIBERI DI EDUCARE IN ITALIA COME IN EUROPA. 55 QUESTIONI TRA DIRITTO, FILOSOFIA E POLITICA

Roma, Armando, 2018, 128, € 12,00.

Il volume è una severa critica al monopolio statale dell'istruzione e un'analisi delle ragioni alla base di una riforma strutturale disattesa. L'A. affronta gli aspetti controversi del sistema scolastico in Italia, riconducendo nei giusti binari la questione, spesso ridotta a una semplicistica contrapposizione tra «scuola pubblica» e «scuola privata». È una distinzione «sbagliata e fuorviante», rileva Petti, sia perché entrambe le scuole svolgono un servizio in favore della collettività, e quindi pubblico, indipendentemente dall'ente gestore, sia alla luce della legge n. 62/2000, che ha introdotto la distinzione fra scuola pubblica statale e scuola pubblica non statale e sancito il principio di parità di entrambe.

Ma al riconoscimento giuridico della parità scolastica non sono seguiti i provvedimenti finalizzati a modificare il sistema di finanziamento per assicurare le risorse necessarie anche alle scuole non statali. La quasi totalità delle risorse finanziarie continua a essere destinata alle scuole a gestione statale, mentre le altre vengono lasciate morire di inedia.

L'attuale sistema scolastico garantisce la libertà di scelta delle famiglie sul piano solo formale, ma non sostanziale, ossia economico, malgrado i principi di uguaglianza dei cittadini e il primato educativo della famiglia sanciti dalla Costituzione. Di conseguenza, alle scuole non statali possono iscriversi soltanto studenti di famiglie benestanti.

A differenza dell'Italia e della Grecia, negli altri Paesi europei la libertà di scelta è effettivamente garantita, in quanto le scuole non statali sono gratuite per gli studenti, in quanto finanziate direttamente dallo Stato nella misura dell'80-100%. In Italia, critiche di natura ideologica, timori del potere di controllo delle famiglie sulla scuola, resistenze corporative e anche una non adeguata conoscenza del problema da parte della classe politica costituiscono gli ostacoli all'introduzione di novità e al cambiamento.

L'esclusività della gestione statale, come quella vigente in Italia, viene bocciata dall'A., il quale non esita a definirla «inammissibile», lesiva della giustizia sociale, ormai anacronistica e «culturalmente superata».

Occorre precisare che Petti non si scaglia contro la scuola statale, che anzi considera patrimonio di una nazione, ma contro il monopolio statale dell'istruzione. Una battaglia culturale che lo vede in buona compagnia, considerando le voci autorevoli di intellettuali e filosofi, del presente e del passato, levatesi in favore della libertà di istruzione. Fra le prime, quella di Dario Antiseri, che nella prefazione definisce il monopolio statale «la vera, acuta,

pervasiva malattia della scuola italiana». Fra le seconde, per citarne solo alcune, quelle di Rosmini, Gramsci, don Sturzo, Salvemini, Einaudi e Popper.

Nei 55 punti che sintetizzano le riflessioni, l'A. indica anche alcune possibili soluzioni, come l'introduzione del buono-scuola, criticato aprioristicamente perché in contrasto con l'articolo 33 della Costituzione, la cui interpretazione da parte dei giuristi è controversa.

Annalisa Latartara

MARY L. HIRSCHFELD

A QUINAS AND THE MARKET. TOWARD A HUMANE ECONOMY

Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2018, 288, \$ 45,00.

408

Può un teologo del Duecento guidare una riflessione cristiana attuale sull'economia? Il libro di Mary Hirschfeld, vincitore del premio «Economia e Società» della Fondazione vaticana *Centesimus Annus pro Pontifice*, lo sostiene e argomenta con rigore. L'A., un'economista convertita al cattolicesimo e dottore in teologia, conduce il discorso con autorevolezza sui due versanti, senza tradire né l'uno né l'altro.

Economisti e teologi vivono in due mondi intellettuali diversi. Quale strategia può adottare la riflessione teologica per abordare con efficacia la materia economica? Per il teologo non si tratta né di accettare servilmente, né di limitarsi a una critica superficiale. Prendere le distanze dal capitalismo a parole è facile, ma il capitalismo in atto è una realtà troppo complessa per essere rifiutato o adottato senza discussione. Hirschfeld vuole offrire «una valutazione ponderata di quanto si può imparare o meno dagli economisti» (p. 18).

I punti di aggancio non stanno tanto nelle teorie economiche tomiste di giusto prezzo o di usura, oggi superate, quanto nella riflessione di san Tommaso sulla felicità. La ricerca della felicità è centrale nella teologia dell'Aquinate, come pure è alla base del pensiero economico moderno: c'è dunque un terreno comune tra i due. Ma le strade sono diverse: Tommaso valuta il progetto umano di felicità temporale nella misura in cui il suo fine è volto alla felicità ultima, dove il desiderio si sazia nel Bene infinito, che è Dio; la felicità umana persegue la perfezione, non la soddisfazione dei desideri. Tuttavia il pensiero tomista descrive in modo realistico l'effetto degli incentivi sulle decisioni e il valore dei beni materiali. Si fa strada così «un'adesione critica al nostro ordine economico» (p. 27).

L'A. esamina in sei densi capitoli il pensiero economico moderno, fondato sulla soddisfazione delle preferenze, la massimizzazione dell'efficienza e la scelta razionale. L'orientamento verso un fine – la felicità per il teologo, l'utilità per gli economisti

– consente di confrontare passo passo le rispettive impostazioni: per esempio, le differenze tra la virtù tomista della prudenza e la scelta razionale degli economisti. Per san Tommaso, l'opposizione *a priori* tra altruismo e cupidigia impoverisce la realtà. La «ricchezza artificiale», il beneficio come motivazione e gli incentivi economici hanno senso se il proprio interesse è regolato dalla virtù. La proprietà privata può essere funzionale nello sviluppo umano, e il mercato, strumento efficace per l'allocazione delle risorse, può essere una risposta adeguata in un mondo finito.

L'A. si guarda però dal giustificare un determinato modello economico. La sua riflessione critica si riassume nell'ultimo capitolo, intitolato «Verso un'economia umana. Un approccio pragmatico». È necessario riesaminare le ipotesi soggiacenti e le premesse metodologiche: il pensiero economico rivendica un valore normativo e intende dimostrare che con gli incentivi si possono manipolare i comportamenti. Il pensiero tomista, invece, non pretende di manipolare le persone per raggiungere determinati risultati, bensì di illuminare la strada perché le persone possano trasformarsi in quello che sono chiamate a essere.

La teoria delle decisioni razionali basate sull'incremento marginale in un dato momento non considera i costi previamente «sotterrati» e si contrappone all'educazione alla virtù, che dipende proprio dall'effetto cumulativo delle decisioni prese nel corso del tempo. Perciò il modello degli economisti produce un'inconsistenza dinamica, in cui la scelta razionale di un giorno è incompatibile con quanto sarebbe razionale a lungo termine» (p. 206). Da qui deriva la critica radicale di un concetto normativo di efficienza che nasconde la scala dei beni e ostacola un autentico sviluppo umano. Il malinteso tra economia e teologia nasce «perché gli economisti non tengono conto di quell'aspetto della natura umana che non si può manipolare mediante gli incentivi» (p. 216).

Domingo Sugranyes Bickel

COLIN CROUCH

SE IL LAVORO SI FA GIG

Bologna, il Mulino, 2019,
192, € 13,00.

L'autore di questo saggio è Colin Crouch, professore emerito di Sociologia, che ha insegnato alla *London School of Economics* e all'Istituto Universitario Europeo. Da anni consacrato a studiare l'economia capitalista nei suoi diversi aspetti, questa volta egli concentra la sua riflessione su una delle nuove forme di organizzazione dell'economia digitale, la cosiddetta *gig economy*, «l'economia dei lavoretti». Da non confondere con la *sharing economy*, che

prevede la condivisione di risorse sottoutilizzate, la *gig economy* si impernia su un lavoro vero e proprio, organizzato da una piattaforma digitale attraverso le prestazioni professionali dei *freelance*.

Come in altre occasioni, anche questo libro di Crouch si apre con un riferimento a un fatto di cronaca avvenuto nel sud dell'Inghilterra un paio di anni fa: la morte di un corriere – che lavorava per una ditta di logistica –, avvenuta per il peggioramento del diabete di cui soffriva. Un peggioramento – si è poi acclarato – dovuto all'aver trascurato di sottoporsi ai consueti periodici controlli ospedalieri, non per personale negligenza, ma per il timore di incorrere in altre sanzioni, come era avvenuto qualche tempo prima con una multa di 150 sterline, comminatagli dalla ditta per non aver effettuato tutte le consegne programmate, avendo egli occupato una parte della giornata lavorativa nello svolgimento dei suddetti controlli ospedalieri.

Sull'onda dell'indignazione popolare crescente per i dettagli di questa tragica vicenda, si è così aperto un dibattito sulle diverse forme di precarietà nel mondo del lavoro che sta coinvolgendo esponenti del mondo politico e di quello sindacale, accademici e studiosi.

Si inserisce in questo dibattito il libro di Crouch, che investiga l'ampiezza e la portata dei differenti tipi di precarietà, il loro impatto anche sulle forme di lavoro tradizionale e sulla relativa contrattualistica, sulle trasformazioni delle competenze richieste e, infine, sulle modificazioni della rappresentatività e significatività delle organizzazioni sindacali. Un'interessante ricognizione, che non è finalizzata a una semplice fotografia puntuale della situazione dei mercati del lavoro, ma a proporre cambiamenti adeguati nell'ottica di una equità sociale spesso fortemente compromessa dal lato dei più deboli.

L'impianto del libro permette di riflettere via via sulla crescita del lavoro precario nel mondo contemporaneo; sulle ambiguità del contratto di lavoro, partendo dall'asimmetria di base tra i due contraenti; sul *trend* – inizialmente crescente e poi sempre più in forte diminuzione – delle forme di occupazione a tempo indeterminato.

Dopo una valutazione sia di alcune misure attuate per il sostegno del lavoro, sia dei nuovi tipi di diritti che si stanno sviluppando dalla parte dei lavoratori, ma che di fatto non riducono quell'asimmetria a cui si è fatto riferimento sopra, l'A. si dedica all'esame delle diverse forme di precariato che si collocano al di fuori del modello standard di lavoro.

Si giunge così al capitolo conclusivo, dove, sulla scorta degli esiti di due importanti Rapporti dedicati al mondo del lavoro in questo secolo, alle sue trasformazioni e all'impatto della tecnologia – il *Rapporto Supiot* del 2001 e il *Rapporto Taylor* del 2016 –, l'A., rigettata la tesi neoliberista di un superamento del lavoro precario, si sofferma sull'esperimento della *flexicurity*. Si tratta di un modello di contrattazione coordinata che, da un lato, si pone come punto di riferimento essenziale per le riflessioni sul tema del mercato del lavoro e,

dall'altro, si segnala per la sua divaricazione conclamata rispetto alle politiche del lavoro adottate anche recentemente in sede Ue.

Da questo libro emerge un quadro di riferimento – in cui si colloca la *gig economy* – caratterizzato dall'esternalità negativa dell'insicurezza che condiziona il mercato del lavoro e dalla pesantezza degli oneri assicurativi sulle imprese. Premessa indispensabile per comprendere la reale sfida di questi anni per le politiche pubbliche: quella di ridurre l'asimmetria di base del contratto di lavoro per migliorare la qualità di vita dei lavoratori dipendenti, senza nuocere all'efficienza organizzativa delle imprese. Una sfida, che per l'A. può essere vinta, se si guarda a quei casi concreti già verificatisi, in cui all'asimmetria contrattuale ridotta ha corrisposto un significativo miglioramento dell'efficienza del sistema nel suo complesso, nell'ambito di economie caratterizzate da elevati standard occupazionali e da soddisfacenti livelli di tutela dei diritti dei lavoratori.

Filippo Cucuccio

411

AKUTAGAWA RYŪNOSUKE

LUCIFERO E ALTRI RACCONTI

Torino, Lindau, 2019,

208, € 19,50.

«Ma il Signore Dio non è morto. E non lo è neppure Cristo. Fino a quando il muschio continuerà a crescere sui muri di cemento, Dio veglierà su di noi. Dante ha collocato Francesca nell'inferno, ma solo perché un giorno possa essere salvata dalle fiamme. Chi si pentirà anche solo una volta o chi vivrà anche un solo bell'istante potrà senza dubbio godere della vita eterna» (p. 140). Questo strano incontro tra visionarietà, lettura dantesca e teologia «personale» non è frutto della fantasia di un letterato o di un mistico dell'Occidente, magari a contatto con le visioni di William Blake o le riletture esoteriche di Yeats: è invece una delle riflessioni del grande scrittore giapponese Akutagawa Ryūnosuke (1892-1927), contenute in *Lucifero e altri racconti*.

Si tratta di una raccolta di storie e di pensieri che hanno come oggetto l'arrivo e il propagarsi del cristianesimo in Giappone tra il 1548 e il 1639, anno della definitiva espulsione dei missionari gesuiti. Akutagawa rappresenta al tempo stesso la reazione delle antiche religioni e il fascino che la nuova fede esercita su molti giapponesi, intellettuali e non. E qui si sente la presenza della letteratura, di tutte le latitudini, in un autore sensibile e colto come Akutagawa, che aveva ben presenti, per esserne stato fin da bambino un avido lettore, Fëdor Dostoevskij, Anatole France, Guy de Maupassant, August Strindberg e lo stesso Dante.

Già dai nomi dei suoi preferiti dell'Occidente emerge l'attenzione dell'A. verso la dimensione interiore, gli abissi dell'anima umana, con il conseguente rifiuto della stagione del naturalismo, visto come eccessivamente appiattito sulla realtà materiale. E questo gli causò, sia ai tempi dell'influsso naturalista sia a quelli dell'impegno ideologico e politico, un radicale isolamento rispetto agli altri scrittori e intellettuali della sua epoca. Il suo suicidio – sul suo petto venne trovata una traduzione in giapponese della Bibbia –, oltre che a ragioni familiari (la mamma fu vittima della follia), va ricondotto anche a questa dimensione di diversità rispetto ai movimenti culturali che provenivano dall'Occidente e che venivano adottati anche in Giappone.

La relativizzazione delle tradizioni e delle convinzioni sociali operata da Akutagawa era già evidente in un suo racconto, *Nel bosco*, dove è narrata la moltiplicazione e relativizzazione dei punti di vista: ogni testimone racconta in modo diverso, e talvolta opposto, il medesimo episodio. Già da qui è evidente l'influsso della letteratura occidentale, che con Pirandello, ma prima ancora con Shakespeare e Calderón de la Barca, aveva trovato essenziali punti di riferimento.

412

Il cristianesimo in Oriente è narrato appunto a partire dai vari punti di vista, con tutte le contraddizioni che ne conseguono. Ne *Il rapporto di Ogata Ryōsai* il miracolo del ritorno in vita della figlia di una povera donna convertitasi al cristianesimo, e per questo emarginata, viene visto dagli altri – con un rovesciamento radicale dei ruoli – come la prova che «il cristianesimo è una dottrina diabolica» (p. 25). In *Morte di un cristiano* il sacrificio di un giovane fatto segno ingiustamente al disprezzo della gente viene considerato alla fine un esempio che «rende la vita degna di essere vissuta» (p. 49). La stessa presenza del demoniaco – come nel racconto che dà il titolo all'intero libro –, viene vista come la persistenza dello spirito del luogo e delle sue antiche divinità, che profetizzano orgogliosamente la vittoria finale del *pantheon* giapponese, capace di rendere del tutto autoctone le divinità venute dalla Cina prima e dall'Occidente poi.

Questa sorta di gioco degli specchi però non è un divertimento fine a se stesso. Nelle due riflessioni poste alla fine del libro Akutagawa approfondisce l'interpretazione, fatta da un orientale colto, della religione portata dai padri gesuiti: Gesù è ai suoi occhi un «giornalista», che per noi può equivalere a un narratore e propugnatore di nuove verità, o un «*bohémien* che predicava “non affannatevi per il domani”». Il che potrebbe sembrarci un travisamento, se non fosse che anche noi dovremmo sforzarci di interpretare quelle parole alla luce di un linguaggio che tenta di tradurre, negli anni Dieci e Venti del Novecento, codici che ai nostri occhi si sono diversificati nel corso dei millenni.

Il gioco degli specchi si ferma a un certo punto, perché quel «giornalismo di Cristo è riuscito a consolare i poveri e gli schiavi» (p. 171), fino a toccare

gli abissi più impraticabili del cuore umano: «Nessuno di noi, proprio come i viandanti in cammino verso Emmaus, potrà fare a meno di cercare Cristo, l'uomo che ha acceso i nostri cuori» (ivi).

Marco Testi

DOLCE È LA LUCE. ARTE, ARCHITETTURA, TEOLOGIA

a cura di LYDIA SALVIUCCI INSOLERA -
ANDREA DALL'ASTA

Roma, Artemide, 2019, 144, € 17,00.

Il titolo di questa raccolta di saggi non può che richiamare alla mente l'importanza che la luce, come concetto filosofico, ebbe nella vita religiosa e culturale del periodo medievale. Tra gli innumerevoli personaggi – Padri della Chiesa, teologi, filosofi, scienziati e, non ultimi, artisti – che si occuparono della luce in quel millennio, vogliamo qui ricordare solo Suger, il grande abate di Saint-Denis, che della luce – diretta o trasfigurata – fece uno strumento della gloria di Dio. Luce trasfigurata dalla policromia delle vetrate dipinte del nuovo coro dell'abbazia alle porte di Parigi, sontuoso mausoleo dei re di Francia, che egli fece costruire e che oggi rimane come straordinaria testimonianza del protogotico transalpino.

In effetti, l'architettura gotica è trionfo della luce, sulla cui presenza e manipolazione si fonda la sensazione di trascendenza e smaterializzazione che si prova entrando in una cattedrale, soprattutto del periodo *rayonnant*. Questo periodo viene chiamato *rayonnant*, «raggiante», per la luce che attraversa, trasfigurandosi, le grandi superfici di vetro che vanno sostituendosi alla muratura, come per smaterializzare la natura stessa dell'architettura, di cui rimangono soltanto gli elementi portanti essenziali (cfr la *Sainte-Chapelle* di Parigi, fatta costruire da Luigi IX).

Già da questi accenni si può intuire il collegamento concettuale tra arte, architettura e teologia, che nell'età medievale nasce e si sviluppa, fino a diventare uno dei temi centrali del pensiero cristiano.

Il libro si apre con un saggio di p. Dall'Asta sulla luce «naturalistica» – prendendo in prestito il termine dalla letteratura – dei grandi maestri del Seicento, *in primis* Caravaggio, che della luce diretta fa un elemento narrativo e, quando occorre, di intensità drammatica, come nel caso della *Vocazione di san Matteo*.

Gli aspetti fisici e la definizione che la scienza moderna dà della luce sono trattati da p. Gabriele Gionti, il quale in particolare esamina il passo di *Gen* 1,3, il *fiat lux*, la luce da cui prende le mosse la storia del mondo e dell'umanità.

Dopo la fisica, la metafisica della luce è affrontata da Roberto Diodato, soprattutto in relazione a Tommaso d'Aquino e all'interpretazione che ne diede James Joyce.

P. Jean-Pierre Sonnet ci propone una raffinata raccolta di testi biblici sulla luce, sempre intesa come manifestazione del divino e fonte di beatitudine e di salvezza.

Ma la luce è anche elemento portante della liturgia: di quella contemporanea e di quella delle origini, come mostrano i contributi di Giuseppe Midili e Maria Giovanna Muzj. Quest'ultima si sofferma sulle iconografie paleocristiane di Roma – dagli affreschi della catacomba di Priscilla fino al VI secolo –, mostrando l'importanza del testo dell'Apocalisse nella formazione della nuova arte cristiana.

Anche l'islam, nonostante il divieto di usare raffigurazioni antropomorfe – o forse proprio grazie ad esso –, considera la luce elemento essenziale nella progettazione delle moschee, dove sono documentate vetrate colorate, anche se non così ampie e complesse come quelle delle cattedrali cristiane, come mostra la relazione di Beatriz Laguillo Gutiérrez.

Il tema delle vetrate dipinte è trattato da César A. Suárez Cajamarca con uno studio su quelle di Antoni Gaudí nella cattedrale di Palma di Maiorca.

Lydia Salviucci esamina alcune opere di committenza gesuitica che sottolineano l'idea che sant'Ignazio di Loyola aveva della luce come esperienza mistica e come espressione del *Corpus Domini*. La centralità di questa idea è ben testimoniata dall'adozione del monogramma cristologico inscritto in un sole raggiate (ideato da san Bernardino da Siena e divenuto un vero e proprio «geroglifico cristiano»).

Marcello Fagiolo analizza le ricerche luministiche di Gian Lorenzo Bernini, basate sulla luce radente, la cui origine è nascosta all'osservatore, provenendo da finestre laterali, ed è volta a ottenere effetti magistrali di scenografia. L'intera opera dell'artista è attraversata dall'idea della luce: a partire dalla Cappella Cornaro con la *Transverberazione* di Santa Teresa d'Ávila, passando per la statua di Costantino, per giungere alla trionfale esplosione fiammeggiante della Cattedra di San Pietro, nella Basilica Vaticana. Dio è luce, e Bernini lo dimostra con tutta la potenza della retorica barocca.

Completano il volume un testo dell'architetto Franco Purini, che prende in esame alcuni aspetti dello spazio liturgico nelle chiese di età contemporanea; un contributo di Giuseppe Lanci sulla luce quale elemento emozionale nell'arte cinematografica; e uno scritto di Agostino De Rosa sul *Roden Crater Project, land-formed work* dell'artista contemporaneo James Turrell.

Alessandro Tomei